

# 'O PERTUSO

Anno IX - Numero 105 - Novembre 2011

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

## IN QUESTO NUMERO

### EDITORIALE

Diamoci la mano, 2

### DALLA DIOCESI

Essere con..., 3

### ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Il senso dell'appartenenza, 4

### LASCIATECI DIRE...

Vivere da battezzati, 6

### I LETTORI CI SCRIVONO, 7

### IN FAMIGLIA

Chi ama la famiglia ama se stesso, 8

Oltre i propri confini familiari, 8

### IL GRILLO PARLANTE

Per una cattiva riuscita del proprio figlio, 9

### TI RACCONTO UNA STORIA

Riuscì a far volare i suoi aquiloni, 10

### LO SPECCHIO DELLA VITA

Il detenuto e la formica, 11

### IN CONFIDENZA

A mio suocero, 12

### LA PAROLA E LA VITA

Assopirsi nell'attesa, 13

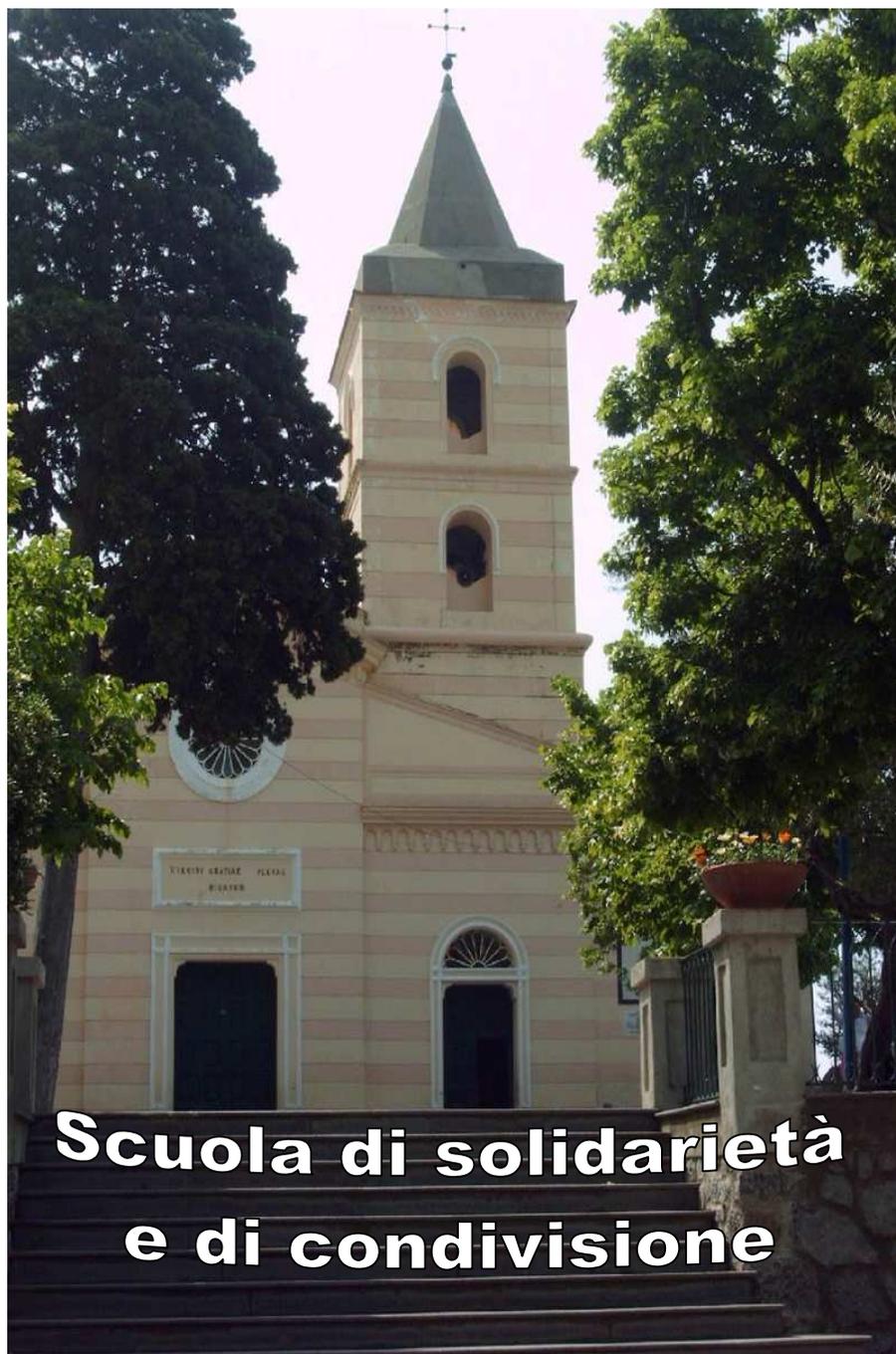
### UN SANTO AL MESE

Santa Caterina d'Alessandria, 14

### PILLOLE DI SAGGEZZA

In Paradiso non ci si va in carrozza, 15

### GIOCHI E PASSATEMPI, 16



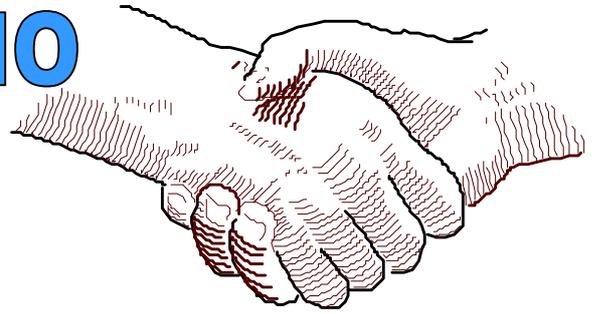
**Scuola di solidarietà  
e di condivisione**

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio  
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche  
*Direttore responsabile:* Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it  
*Redazione:* Via Montepertuso - 84017 POSITANO  
[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)



# DIAMOCI LA MANO

Don Raffaele Celentano



**I**nizia il nuovo anno pastorale sulla base delle indicazioni del Programma pastorale diocesano che continua ad indicarci la duplice via della solidarietà e della condivisione... Ricordate l'icona del Buon Samaritano? In maniera più discreta ma non meno concreta, continuerà a guidarci nel cammino di questo anno in cui la richiesta di attenzione agli altri si farà più pressante.

Solidarietà verso chi? Attenzione a chi? Nella lettera alle famiglie della Diocesi – che pubblichiamo anche in questo numero del giornalino, dopo averla mandata a tutte le famiglie attraverso l'impegno di alcune persone di buona volontà – il nostro Arcivescovo ce l'ha indicato in modo molto chiaro: solidarietà verso le altre famiglie del nostro territorio, attenzione ai loro problemi, soprattutto a quelli che ne condizionano la serenità, il quieto vivere...

Siamo sollecitati a creare nel nostro ambiente, a partire dal nostro vicinato, un «nuovo stile relazionale, fatto di legami più forti e solidi con le altre famiglie». Questo nuovo stile nell'interesse relazioni di vicinato improntate alla solidarietà e alla condivisione ci porterà forse a scoprire «di quante necessità e difficoltà materiali o morali è contornato il vissuto delle altre famiglie». E questa "scoperta" potrà sollecitarci ad una condivisione sempre più forte dei bisogni degli altri... Dandoci la mano, tutti insieme potremo contribuire a risolvere le difficoltà di ciascuna

delle cellule vitali della nostra parrocchia.

Dalla solidarietà tra le famiglie potrà svilupparsi sempre più la coesione di tutti i membri della comunità cristiana che vive in Montepertuso-Nocelle e potrà scaturire una sempre una più incisiva collaborazione nell'attività pastorale della parrocchia, attività che si esprime a diversi livelli, e soprattutto nel rispondere alle esigenze formative delle nuove generazioni.

La parrocchia, infatti, non è del parroco, per cui su di lui incombe in modo esclusivo l'onere dell'azione pastorale: di questa egli è il "moderatore"; il parroco è il coordinatore delle attività formative, nelle quali ciascuna famiglia, e in particolare ciascun battezzato e confermato nella fede, dovrebbe sentire l'esigenza di collaborare, impegnandosi innanzitutto nella propria formazione permanente – che non può mai dirsi compiuta – e mettendo a servizio della comunità i carismi particolari di cui il Signore gli ha fatto dono.

Diamoci la mano, dunque, per far sì che la nostra comunità parrocchiale sia sempre più una famiglia di famiglie, in cui ciascuno dei suoi membri è impegnato a vivere, nella solidarietà e nella condivisione, la fede ricevuta in dono il giorno del Battesimo e confermata mediante la Cresima.





# ESSERE CON...

*Lettera di Mons. Arcivescovo alle famiglie della Diocesi (novembre 2011)*

Cara famiglia,

con questa prima lettera del nuovo anno pastorale, desidero rinnovarti la mia prossimità ed attenzione pastorale al tuo impegno contrassegnato dalla solidarietà ai tuoi quotidiani impegni e dalla condivisione del bene che, con crescente e comprovata passione, testimoni al tuo interno e, quindi, all'esterno, nel relazionarti nei vari ambienti sociali.

Non potrei mai tacere l'ammirazione per le energie che elargisci, giorno dopo giorno, per far fronte, nella comprensione e con il sacrificio, ai vari e susseguenti bisogni di ciascuno dei tuoi membri. Sei davvero una *scuola* di solidarietà e di condivisione, in un pressante ed incessante apprendistato di quella carità vicendevole che è alla radice del tuo esistere.

Desidero stimolare queste tue capacità affettive e caritative a dilatarsi verso le altre famiglie che coabitano nella tua stessa via, nel tuo stesso condominio o vicinato per offrire la tua vicinanza, il tuo affetto, la tua considerazione. Questo tuo aprirti, di conseguenza, creerà le premesse per rapporti stabili e duraturi, capaci di sfidare qualsiasi chiusura o atteggiamenti di invalsa in-

differenza.

Sforzati, cara famiglia, di innescare, nel tuo habitat ordinario, e con la buona volontà dei tuoi componenti, questo nuovo stile relazionale, fatto di legami più forti e solidi con le altre famiglie e pregno di rapporti vivi, incoraggianti, intrisi di sensibilità umana e spirituale.

Ti accorgerai così di quante necessità o difficoltà materiali o morali è contornato il vissuto delle altre famiglie. Quel tatto umano, così accentratato al tuo interno, soprattutto nei momenti bui della prova, devi essere capace di esportarlo soprattutto verso tali famiglie, pronte ad ammirare la tua attenzione, la tua delicatezza. Quante famiglie se avessero qualche piccolo aiuto potrebbero sopportare meglio la fatica, risolvere prima i problemi, avere più tempo per parlare e cercare di capire e di capirsi. Accade spesso che da due debolezze può nascere la forza di andare avanti.

Hai un potenziale di sensibilità che non ti è concesso di ridurre all'alveo delle tue sole difficoltà. Questo ti fa più grande ed eccezionale nella solidarietà: il tuo *essere con ...* le altre famiglie! Ti benedico con il mio affetto pastorale.

+ *Orazio Soricelli - arcivescovo*

## Carismi



Signore, nella Tua Chiesa c'è posto per tutti: per il bambino e per l'anziano, per il giovane e per l'adulto, per l'uomo e per la donna, per chi studia e per chi lavora, per chi soffre e per chi gioisce.

Come tasselli di un grande mosaico siamo incastonati uno vicino all'altro, ognuno al proprio posto, ognuno con un proprio compito preciso.

Se qualche tassello manca il disegno non è completo.

Per questo, Tu Signore, ci affidi il compito di prenderci particolare cura di quei tasselli più deboli, incrinati, coperti dalla polvere!

Solo così saremo in grado di far risplendere davanti al mondo la bellezza del tuo grande capolavoro che è la Chiesa.

<http://www.qumran2.net/ritagli/ritaglio.pax?id=4616>



# IL SENSO DELL'APPARTENENZA

don Raffaele Celentano

**D**urante la discussione, nel corso di un Consiglio Pastorale parrocchiale, mi sono reso conto che anche i più stretti collaboratori del parroco qualche volta perdono di vista il significato di concetti che sono basilari nella vita di una parrocchia. Mi riferisco a quanto richiamato nel titolo. Qualcuno forse ricorderà che questo tema è stato già affrontato in queste pagine poco più di un anno fa; lo riprendo nella speranza che, come dice il proverbio, *repetita iuvant*, ripetere le cose possa giovare. E parto proprio dalle conclusioni di quell'articolo, in cui dicevo: «L'appartenenza ad una comunità ecclesiale non è, dunque, un fatto anagrafico: sto scritto in un registro parrocchiale dei battezzati, perciò appartengo a quella parrocchia; non è nemmeno un fatto puramente sentimentale: mi piace quella chiesa o mi è simpatico quel prete, perciò mi sento membro di quella comunità; è soprattutto una decisione esistenziale: io sono parte di questa realtà nella quale sono inserito anche geograficamente, anche anagraficamente, anche sentimentalmente, ma soprattutto me ne sento parte a livello esperienziale e manifesto la mia appartenenza a questa "famiglia di famiglie" collaborando, secondo quanto so e posso, al suo cammino verso il regno» (*o Pertuso* n. 89, pag. 12).

“Appartenere” significa “far parte”. Il senso dell'appartenenza fa riferimento alla consapevolezza di “far parte” di una realtà. Nell'articolo citato facevo notare che questa appartenenza, nel caso di una comunità parrocchiale, non può essere intesa solo in senso burocratico, come iscrizione in un registro dei battezzati, oppure, in senso territoriale, di abituale dimora nel territorio di una parrocchia. C'è bisogno



di un qualcosa in più, che renda l'appartenenza più profonda e nello stesso tempo concreta, visibile, incisiva.

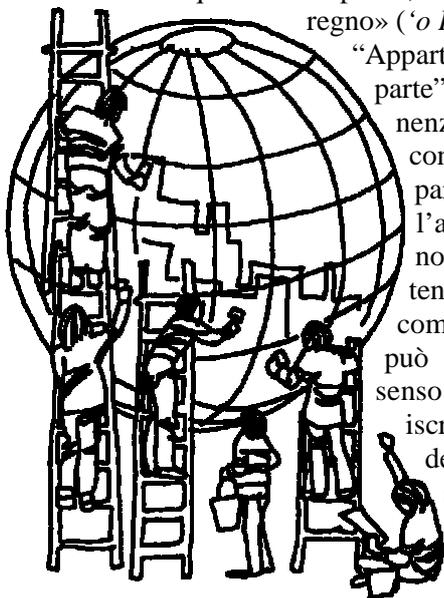
L'appartenenza si esprime nella partecipazione, cioè nel “prendere parte attiva” alla vita della realtà in cui si è inseriti, a cui si sente di appartenere. Ciò significa trasformarsi da spettatori – magari poco interessati o addirittura sonnolenti – in “attori” che recitano la loro parte con competenza e convinzione.

Queste caratteristiche dovrebbero risultare acquisite per cristiani che, con la conferma dei loro impegni battesimali – vale a dire con il sacramento della Cresima – hanno preso coscienza del loro essere «pietre vive di un edificio spirituale» (cfr 1Pt 2,5) e per ciò sono chiamati ad investire nella Chiesa e per la Chiesa i talenti che Dio ha loro affidato (cfr Mt 25,14-30).

Si tratta di principi basilari che dovrebbero essere chiari a tutti i fedeli, soprattutto a quelli che, frequentando assiduamente la Messa domenicale (e, perché no?, gli incontri di catechesi per gli adulti), li sentono enunciare spesso dal parroco, che fa del suo meglio per “spezzare e distribuire”, oltre il Pane eucaristico, il pane della Parola di Dio. Ma, come dicevo all'inizio, qualche volta questi principi ci sfuggono e il perderli di vista ci fa avanzare proposte apparentemente importanti e piene di buonsenso, che però corrono il rischio di avallare ed aggravare situazioni di lontananza o di indifferenza.

Che senso ha, infatti, sostenere che il parroco “deve invitare” qualcuno a fare qualcosa in parrocchia, quando questo qualcuno è – e dovrebbe sentirsi a tutti gli effetti – membro della comunità?

Il “qualcosa” qui non riguarda le attività istitu-





zionali, come ad esempio fare il catechismo o ricoprire incarichi specifici, per i quali si richiede – pastoralmente, ma anche direi teologicamente – la chiamata, “l’investitura ufficiale” da parte di colui che ha la responsabilità di quella porzione del Popolo di Dio. E non riguarda nemmeno situazioni eccezionali ed imprevedibili. Riguarda quella che potremmo definire “l’ordinaria amministrazione”: quelle cose – attività e iniziative – che fanno parte della “vita quotidiana” di una comunità parrocchiale.

Perché questo non sembri un discorso privo di senso, provo a renderlo più concreto e comprensibile con un esempio.

I membri di una famiglia dovrebbero sentirsi, in forza del loro senso di appartenenza alla famiglia stessa, obbligati a dare ad essa, per il suo bene e il suo progresso, il meglio di sé, mettendo a servizio degli altri suoi membri le loro capacità, i loro “talenti”, senza bisogno che il capofamiglia debba sentirsi in dovere, per avere tale disponibilità, di far loro un invito specifico. Se, ad esempio, in famiglia c’è bisogno di un idraulico, il capofamiglia chiamerà la persona idonea che si recherà a domicilio, farà il lavoro, riceverà il suo compenso e se ne andrà; in nessun momento l’idraulico si sentirà, per quella sua prestazione, un membro di quella famiglia. Ma se in famiglia c’è qualcuno che sa fare quel lavoro, lo farà – o dovrebbe sentirsi in dovere di farlo – senza bisogno di un invito esplicito, né pretenderà un compenso per quell’intervento che in qualche modo interessa anche lui.

Questo per quanto riguarda una famiglia... La parrocchia viene spesso definita come “una famiglia di famiglie”; essa ha, come qualunque

aggregazione umana, diverse esigenze a cui rispondere per portare avanti i suoi compiti istituzionali. Alcune cose competono in via esclusiva al parroco, ma per altre – molte altre! – è certamente più efficace e valido – a volte indispensabile – l’impegno dei fedeli.

La partecipazione dei battezzati alla vita della loro comunità parrocchiale dovrebbe da essi essere avvertita come un dovere e dovrebbe essere offerta sempre con generosità, sotto la guida del parroco, al quale compete, in forza dell’ufficio, il diritto-dovere di coordinare tutta l’attività pastorale. Tutti i fedeli, secondo le loro specifiche capacità, dovrebbero essere disponibili a prestare in qualsiasi momento la loro opera, mettendo a servizio della comunità di cui fanno parte le loro competenze tecniche, culturali, umane, senza bisogno che qualcuno gli faccia pervenire un invito esplicito. L’invito sarebbe richiesto e si giustificerebbe per gli estranei: il parroco, infatti, in determinate occasioni potrebbe ritenere opportuno invitare un esperto “da fuori” a tenere una conferenza, oppure un religioso per le confessioni...

Un membro della parrocchia, che sia consapevole – senza falsa umiltà né presunzione – di avere delle doti che potrebbero essere utili alla comunità, dovrebbe sentirsi felice e onorato di metterle spontaneamente a disposizione di essa; se per far ciò ritenesse di aver bisogno o si aspettasse comunque un invito esplicito da parte del responsabile della comunità, vorrebbe dire che nei confronti di essa si sente un estraneo: non si sente “parte” di quella “famiglia”, come l’idraulico, che non verrebbe a casa nostra senza essere chiamato.





### Vivere da battezzati

Il giorno del nostro battesimo non siamo noi che chiediamo di essere battezzati, ma i nostri genitori che fanno promessa di educarci nella fede cristiana. Il 2012, che s'aprirà da parte della Chiesa nel segno dell'anno della fede, porterà sicuramente a meditare, rivedere e riflettere sul valore più importante per ogni credente in Cristo. Sicuramente per un anno avremo come confrontarci e come proiettare e rispecchiare la nostra anima al cospetto del nostro Creatore e meditare attentamente sulla nostra fede. La Chiesa avrebbe già da tempo dovuto affrontare questo



argomento che coinvolge tutti per approfondire ancora meglio e trovare nuove soluzioni ad un sempre più crescente allontanamento dei fedeli dalla partecipazione assidua e continua ai momenti liturgici che ci vengono proposti durante l'anno liturgico, compresa la partecipazione a tutte le attività che si sviluppano in parrocchia. L'origine di questo allontanamento è da ricercare anche in un sempre crescente indebolimento della nostra fede.

Ritornando al nostro battesimo, spesso i genitori promettono sull'altare ciò che poi non manterranno, dimenticando di educare i figli nella nostra fede. Quando questa fede manca o si è affievolita perché mai alimentata, quella promessa diventa anche un inganno un e tradimento nei confronti di Dio. Quando si rispettano solo delle scadenze per andare in chiesa, quali il battesimo, la prima comunione, il matrimonio, Natale, Pasqua e funerali, allora quale esempio diamo ai nostri figli? Forse serve a ricordarci solo che Dio esiste? Se sappiamo o avvertiamo la sua nascosta presenza perché non proviamo ad interrogarci per capire cosa vuole e cosa si aspetta da noi? Quando le tappe della nostra esistenza sono scandite da scadenze obbligatorie per non interrompere

una certa tradizione allora, per coerenza, al momento del battesimo dei nostri figli dovremmo non promettere ciò che in noi già manca in partenza, cioè la fede che è proprio quella che ci impegniamo ad sostenere nella nuova vita che si avvia a crescere.

La figura paterna non è mai quella che s'interessa maggiormente dell'educazione religiosa dei figli, ma è la madre che sta più vicina a loro e gli insegna le prime preghiere. Così è stato per me e penso anche per tanti altri. Oggi purtroppo l'occupazione delle donne nel campo del lavoro e dell'imprenditoria ha distolto le mamme da quello che è stato sempre in passato il lavoro più nobile della donna: quello di essere l'angelo custode della famiglia; in questo modo hanno relegato questo impegno formativo religioso ai parroci e ai loro collaboratori. Poi quando la famiglia si sfascia, si crea un disorientamento e non si sa più bene neanche quale immagine i bambini si fanno di Dio.

Facendo un'analisi della situazione, ci accorgiamo che la risposta che i bambini danno non è sempre la stessa, ma dipende dal modo come si è fatto loro conoscere Dio prima dell'insegnamento del catechismo.

Ai miei tempi il catechismo ci veniva insegnato dalle Suore Vincenziane. Ricordo che Dio mi fu presentato principalmente con il volto di giudice che ci avrebbe sentenziato dopo questa vita terrena, destinandoci all'Inferno, al Purgatorio o al Paradiso. Quindi Dio lo immaginai solo in questa veste di giudice e la mia conoscenza di Lui per parecchio tempo rimase ancorata a questa visione un po' distorta, perché Dio non giudica, ma accoglie nella dimora celeste o manda in quella infernale a seconda di come ognuno in vita si è preparato la strada con le proprie mani, seguendolo o girandogli le spalle.

Quando noi muoviamo i primi passi, impariamo ad avere fiducia nei nostri genitori e quella fiducia in loro aumenta sempre di più man mano che cresciamo, e loro sanno esprimere nel dono ma-



**È disponibile il CD con i primi 100 numeri del giornalino in formato PDF (e indice in Word). Può essere richiesto a don Raffi.**



trimoniale questo amore nei nostri confronti. Possiamo affermare che noi abbiamo fede nei nostri genitori ed in quest'amore trasmessoci comprendiamo quell'amore più grande che ci è stato offerto da Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo nostro fratello. Solo attuandosi questo meccanismo in noi si apre quella valvola che ci permette di capire e di poter iniziare nella nostra vita quel cammino lungo il quale la nostra fede si rafforzerà e si approfondirà sempre di più.

Il cammino di fede non è un traguardo che noi raggiungiamo per poi fermarci. Essendo un cammino noi lo iniziamo, ma il percorso non si fermerà più per tutta la vita perché quella sete di Dio aumenterà sempre più in noi, anche come risposta a quella "sete infinita" che Dio ha per noi tanto da offrire la vita di suo figlio per la nostra salvezza.

Siamo di fronte ad un grande mistero che noi chiamiamo "Amore". Lo sentiamo, lo viviamo, soffriamo e gioiamo immensamente per amore,

ma non riusciremo mai a quantificarlo materialmente perché Dio ha voluto in questa maniera rendersi presente nel nostro cuore affinché anche noi potessimo imitarlo nell'amore per il prossimo e contemporaneamente per lui stesso.

Mia madre soleva sempre ripetermi che se le volevamo bene lo dovevamo dimostrare comportandoci bene. Riflettendoci, questo vale anche nei confronti di Dio. Quindi facciamo in modo che l'anno che si aprirà sotto il segno della fede possa farci aprire gli occhi a quel dono che Dio non è avaro a concedere, anzi lo dona facilmente e aspetta tutti quelli che bussino alla sua porta per chiederlo.

Se ci siamo dimenticati di farlo per negligenza, per mancanza di tempo, per distrazione, perché abbiamo cercato sempre di tenere le orecchie oturate, apriamoci a Cristo: non ci guadagniamo poco o molto, ma tantissimo, perché la vita non ha senso *senza Dio*.

Antonio Casola



**Caro don Raffi,**

anche noi che dobbiamo fare la prima Confessione vi stavamo aspettando impazienti per ricevere da voi il sacramento del perdono. Spesso domandavamo alle catechiste: Quando viene il nostro parroco? Finalmente siete arrivato. Vogliamo ringraziarvi anche perché avete scelto per la Confessione una data dell'Avvento: il 17 dicembre, un giorno vicino alla nascita di Gesù. Il sacramento del perdono è incontro con il Signore, e Isaia ci dice: «Lavatevi, purificatevi, togliete il male dalle vostre azioni, imparate a fare il bene». Infatti abbiamo imparato dal catechismo che Gesù è venuto a farci conoscere una legge meravigliosa, la legge dell'amore, che è: Ama Dio e ama il fratello. Amare vuol dire voler bene, voler bene vuol dire non volere il male. Gesù è vicino a chi fa la sua volontà e se per caso non la facciamo, lui è pronto a perdonarci con il sacramento della Confessione, a darci un cuore nuovo se ci pentiamo del male fatto.

Gesù che viene dal Padre come Messia ci porta la Bella Notizia e ci dice: Io sono la Verità, la Via e la Vita. La Verità, perché Gesù non dice bugie; la Via, perché ci indica la strada dei Comandamenti; la Vita, quella dell'anima, che è vita senza fine che viene nutrita dai sacramenti.

*Angela, Bianca, Francesco, Luca, Ludovica, Luigi, Luigi*

*Carissimi ragazzi,*

*vi ringrazio per i pensieri che avete voluto esprimere e che mi dicono quanto bene ha fatto l'impegno delle vostre catechiste. A causa dei miei problemi di salute, siamo un po' in ritardo per la vostra prima Confessione, ma sono contento che la data scelta con le catechiste vi piace e vi aiuta ad accogliere meglio Gesù Bambino che viene ancora nel mondo per la nostra salvezza. Continuate a prepararvi con lo stesso impegno in queste poche settimane che vi separano dalla vostra Festa del Perdono. Un affettuoso "arrivederci a voi e ai vostri genitori.*

*Don Raffi*



## CHI AMA LA FAMIGLIA AMA SE STESSO

da *L'eco della parrocchia* - periodico della Parrocchia di Sant'Anselmo di Lucca - Anno III n. 10, 15/10/2011  
Inviato via e-mail alla Redazione

**L**a famiglia è oggi il luogo privilegiato per trasmettere ai figli quei valori fondamentali per la vita cristiana. In famiglia ogni persona impara a dare e ricevere amore nell'esperienza quotidiana fatta di parole, ma soprattutto di esempi.

Fare catechismo con e per i propri figli è una grande opportunità di confronto e di metterci in gioco nella conoscenza e nell'incontro con Gesù; di creare il vero dialogo, quello che conduce all'intimo umano; è motivo di crescita personale e di conoscenza del proprio animo e della

**I genitori sono i primi ed insostituibili catechisti dei propri figli**

propria fede.

La catechesi in famiglia è immediata, legata alle piccole cose della vita. Quante volte ci capita di reagire male coi figli perché si ha fretta o si è stanchi, ma dall'altro la vita di tutti i giorni è uno stimolo validissimo per rendere "vivo" il Vangelo.

Alcuni genitori hanno fatto in questi anni l'esperienza che anche un viaggio in auto può diventare un'occasione per parlare ai propri figli

di Gesù, di come Lui amava partendo dalle esperienze vissute. L'occasionalità in questo caso diventa efficace e coinvolgente perché è partecipata dai membri della famiglia all'interno di un legame basato sull'affetto, sull'amore.

Essere genitori catechisti è una scelta difficile perché il più delle volte ci sentiamo inadeguati o impreparati. Certamente è, però, un'azione naturale, così come lo è aiutare i nostri figli, educarli, consigliarli, esser loro vicini nei momenti più complicati, ma a volte splendidi, della loro vita. Visto così, si capisce che fare catechismo è semplicemente vivere il messaggio di Gesù nella vita di ogni giorno, facendo sì che non sia solo una traccia da seguire, ma un vero e proprio stile di vita che possiamo proporre ai figli proprio perché cerchiamo di viverlo noi in prima persona.

Per alcune famiglie fare la scelta di parlare ai loro figli di Dio è stata l'occasione per approfondire, "rispolverare", ma certamente diventare più consapevoli della ricchezza del Vangelo e dell'Amore di Dio per ognuno di noi.

Molti affermano di essere cresciuti con i loro figli, di avere costruito con loro relazioni più profonde e di aver trasmesso loro il senso di Dio.

*Un catechista genitore*

## OLTRE I PROPRI CONFINI FAMILIARI

da "La famiglia anima la società" – 4<sup>a</sup> catechesi preparatoria per il VII Incontro Mondiale delle Famiglie (Milano, 30 Maggio – 3 Giugno 2012)

**G**esù invita a superare una visione egoistica dei legami familiari e sociali, ad allargare gli affetti oltre il ristretto cerchio della propria famiglia, affinché divengano **lievito** di giustizia per la vita sociale.

La famiglia è la **prima scuola degli affetti**, la culla della vita umana dove il male può essere affrontato e superato. La famiglia è una risorsa

preziosa di bene per la società. Essa è il seme dal quale nasceranno altre famiglie chiamate a migliorare il mondo. Può però accadere che i legami familiari impediscano di sviluppare il ruolo sociale degli affetti. Succede quando la famiglia sequestra per sé energie e risorse, chiudendosi nella logica del tornaconto familiare che

*(Continua a pagina 9)*



(Continua da pagina 8)

non lascia alcuna eredità per il futuro della società.

Gesù vuole liberare la coppia e la famiglia dalla tentazione di rinchiudersi in sé stessi: «Se amate quelli che vi amano... se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?». Con parole rivoluzionarie, Gesù ricorda ai suoi uditori l'«antica» somiglianza con Dio, invitandoli a dedicarsi agli altri **secondo lo stile divino**, oltre i timori e le paure, oltre i calcoli e le garanzie di un proprio vantaggio.

«Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»: la perfezione che avvicina le famiglie al Padre che è nei cieli è **quel «di più» di vita offerto al di là del proprio nucleo familiare**, una traccia di quell'amore sovrabbondante che Dio riversa sulle sue creature.

Tante famiglie aprono la porta di casa all'accoglienza, si prendono cura del disagio e della

povertà altrui, oppure semplicemente bussano alla porta accanto per chiedere se c'è bisogno di aiuto, regalano qualche vestito ancora in

buono stato, ospitano i compagni di scuola dei figli per

fare i compiti... O ancora, accolgono un bambino che

non ha famiglia, aiutano a mantenere il calore

familiare laddove è rimasto solo il papà

o solo la mamma, si associano per sostenere

altre famiglie

nelle mille difficoltà odierne, insegnando ai figli il reciproco sostegno con chi è diverso per

razza, lingua, cultura e religione. Così **il mondo è reso più bello e abitabile** per tutti e la

qualità della vita ne guadagna a vantaggio dell'intera società.



## Per una cattiva riuscita del proprio figlio



1. Fin dalla nascita date al bambino tutto quello che vuole: così crescerà convinto che il mondo ha l'obbligo di mantenerlo.
2. Se impara una parolaccia ridetene. Crederà di essere divertente.
3. Non accompagnatelo in Chiesa la domenica; non dategli un'educazione religiosa. Aspettate che abbia 18 anni e decida da sé.
4. Mettete in ordine tutto quello che lui lascia fuori posto. Fate voi quello che dovrebbe fare lui, in modo che si abitui a scaricare sugli altri tutte le proprie responsabilità.
5. Litigate sovente in sua presenza. Così non si stupirà se ad un certo punto vedrà disgregarsi la famiglia.
6. Dategli tutto il denaro che chiede e se lo spenda pure come vuole. Non lasciate mai che se lo guadagni! Perché mai dovrebbe faticare per guadagnare, come avete fatto voi da giovani? I tempi sono cambiati.
7. Soddisfate ogni suo desiderio per il mangiare, il bere, le comodità. Negargli qualcosa potrebbe scatenare in lui pericolosi complessi.
8. Prendete le sue parti verso i vicini di casa e gli insegnanti. Sono tutti prevenuti verso vostro figlio. Gli fanno continue ingiustizie. Lui è così intelligente e buono e loro non lo capiscono.
9. Quando si mette in un guaio serio, scusatevi con voi stessi dicendo: "Non sono mai riuscito a farlo rigare dritto".
10. Dopo di ciò, preparatevi ad una vita di amarezze: l'avete voluta e non vi mancherà.

(da "L'utopia che ha il potere di salvarvi", Convento della Porziuncola)



# RIUSCÌ A FAR VOLARE I SUOI AQUILONI

Michelino Mandara

**N**on ho mai capito perché, come dice un vecchio detto, solo a Natale bisogna essere più buoni. Io, umilmente e ringraziando Dio, sono riuscito a far uscire dal mio testone, stracolmo di segatura, un'altra fiaba, sperando di trasmettere a tutti, ma proprio a tutti voi, tanta serenità, pace, salute, amore e un bel sorriso. Come sempre, durante tutto il racconto vi prego di seguirmi con tantissima fantasia, poi alla fine capirete il perché. Il segno della croce, e via...

Tanti anni fa, in un angolo della piazza di una grande città, era solito sostare un ragazzo orfano e poverissimo, che disordinato, sporco e con la barba lunga, dimostrava più anni di quanti in realtà ne avesse. Il suo volto era segnato dalla solitudine, dalla paura e dalle tante disillusioni. Accanto a lui c'era un sacchetto con dentro tutto quanto possedeva: una maglia, un paio di pantaloni laceri e un paio di scarpe vecchie con le suole bucate e consumate.

Sopra un piccolo banchetto da lavoro il ragazzo costruiva aquiloni con qualsiasi materiale che riusciva a riciclare nelle discariche, sperando di venderne qualcuno, e chiedeva anche la carità per poter campare. Come dimora si riparava o sotto a un portone o sotto un ponte e come coperta usava un foglio di cartone.

Nonostante i tanti disagi che viveva, il suo desiderio più grande era quello di riuscire un giorno a far volare su nel cielo i suoi aquiloni. (Mi state seguendo con tanta attenzione e fantasia?)

Al nostro personaggio, che chiameremo Giò, nessun passante rivolgeva la parola, nessuno chiedeva se aveva bisogno di aiuto, se stava male in salute, il che succedeva spesso.

Vivendo esposto alle intemperie giorno e notte, alla fine si ammalò e fu necessario il ricovero in ospedale e tante cure. Lì per lo meno, al coperto, riusciva a dormire in un letto soffice e a mangiare una minestra calda. Siccome era il più giovane del reparto, ben presto divenne il beniamino di tutti (attenzione adesso!) anche di quelli che quando passavano per "il suo umile posto

di lavoro", incuranti, andavano avanti per la loro strada non degnando nemmeno di uno sguardo.

Dopo una degenza molto lunga in ospedale, al povero Giò, quando fu dimesso, toccò di tornare a vivere per strada, a mendicare e costruire aquiloni. Tutta quella santa e brava gente che in ospedale lo aveva viziato e coccolato... spariti! Preferivano passare dall'altra parte della strada, evitando di proposito l'incontro, come se il ragazzo fosse un appestato. Giò era triste e spesso dai suoi occhi zampillavano a fiumi lacrime di dura e cruda povertà. Ma come sempre succede nelle fiabe (di rado nella realtà), un bel giorno passò di lì un grande e ricco signore che incuriosito si soffermò ad ammirare con quanta cura e maestria Giò costruiva i suoi aquiloni. Impiettososi, gli propose di andare con lui. Giò prese l'occasione favorevole a volo ed accettò. Il ricco signore (ricco anche di carità umana e cristiana) lo accolse a casa sua come un figlio, lo vestì con abiti alla moda, lo fece studiare e, una volta laureato, lo mise a lavorare nella sua grande fabbrica, dove si producevano aerei e tutto quanto riguardava il volo.

Giò, abile e capace, ben presto divenne un personaggio molto importante e ricco, ereditando anche, dopo la morte del suo benefattore, l'intero suo patrimonio. Conobbe anche una bella e brava ragazza con la quale si sposò ed ebbe due figli, un maschio ed una femmina.

La vita di Giò era cambiata radicalmente: era molto impegnato, ora che era diventato "qualcuno"; ma nonostante ciò, con la sua famiglia era sempre presente la domenica in chiesa per la Messa e per ringraziare il Signore per quanto aveva ricevuto.

Proprio una domenica, nel recarsi in chiesa, notò nello stesso posto dove lui anni addietro aveva vissuto la dura esperienza della povertà, un giovane che chiedeva la carità e costruiva aquiloni.





loni. In un attimo Giò rivide tutto il suo passato, si avvicinò al povero giovane e commosso lo abbracciò. Gli comprò tutti gli aquiloni e, d'accordo con la moglie, decise di accoglierlo in casa sua come un altro figlio. Lo fece studiare e il giovane divenne un bravo avvocato. Col tempo, vivendo in casa con loro, il giovane finì per innamorarsi della figlia di Giò, che era diventata una bellissima ragazza. I due si sposarono ed ebbero anch'essi in dono dal Signore due figli.

Giò, ormai in pensione, dedicava tutto il suo tempo a quei due nipotini, non facendo mancare loro nulla. Ma nonostante tutto il benessere, i due bambini erano sempre tristi e infelici. Giò interpellò i migliori professori e luminari, ma nonostante tutte le terapie e cure, i nipotini continuavano a non dare segni di miglioramento... (Cari amici, non vi rattristate, perché adesso viene il bello: è una fiaba!)

Un giorno a Giò balenò in testa un'idea a dir poco miracolosa e risolutrice. Chiamò suo genero ed insieme si recarono a comprare tutto l'occorrente per costruire gli aquiloni, poi, tornati a casa, si misero al lavoro e ne fecero uno per ogni componente della famiglia. La domenica successiva, dopo essere stati in chiesa per la

Messa (e sottolineo: prima in chiesa per la Messa), tutta la famiglia si recò in aperta campagna per una scampagnata. La giornata era ventosa ma serena. Appena sul posto, gli adulti cominciarono a far salire i loro aquiloni verso l'alto. All'improvviso i due bambini, fino ad allora tristi, mogli ed infelici, cominciarono a correre sorridenti, gioiosi e contenti con i loro aquiloni che, trasportati dal vento, zigzagavano su nel cielo. Giò era riuscito a debellare quel "virus" che aveva messo a dura prova tutta la sua famiglia: finalmente, anche lui superfelice era riuscito a far volare i suoi aquiloni.

Cari amici, la fiaba è terminata e spero sia stata di vostro gradimento. Io posso semplicemente dire che, se riusciremo (in primis io) a comportarci come il nostro amico Giò, sono sicuro che il Signore manderà quel vento di perdono capace di far volare un giorno i nostri aquiloni (le nostre anime) verso l'alto, in Paradiso.

Il nostro amico Giò ha prima ricevuto e poi ha contraccambiato solo e solamente carità e amore, proprio ciò che Dio vuole da noi, non solo a Natale. Vissero tutti felici, santi e contenti... Ed è quello che auguro a tutti quanti voi.

Siate sempre assidui e ferventi nella preghiera.



## Il detenuto e la formica

Un uomo fu condannato a 20 anni di carcere. Il suo problema era ovviamente ammazzare il tempo. Dopo alcuni mesi scoprì che alcune formiche risiedevano stabilmente sotto l'intonaco scheggiato della sua cella. Una di quelle formiche sembrava particolarmente dotata e il detenuto decise di ammaestrarla. Ci volle un sacco di pazienza, ma dopo cinque anni la formica ubbidiva agli ordini, ballava su un capello ben teso e faceva il doppio salto mortale. Altri cinque anni dopo, la meravigliosa (e longeva) formichina sapeva cantare tutte le canzoni di Sanremo. Cinque anni dopo la formica parlava correttamente quattro lingue. Stava per imparare la quinta quando l'uomo venne scarcerato. Si mise in tasca la preziosa formica nella speranza che gli servisse a guadagnare un mucchio di soldi esibendosi alla televisione.

Uscito di prigione, andò diritto in un bar e, dopo aver bevuto, non resistette alla tentazione di sfoggiare la bravura della sua formica. La posò sul bancone e chiamò il barista: "Guardi questa formica!".

Il barista, senza perdere un attimo di tempo schiacciò la formica dicendo: "La prego di scusarci signore".

Tanti genitori ed educatori dedicano anni di fatica e di passione per educare i loro ragazzi. Spesso basta un attimo e il risultato di tanti sforzi va in rovina. Perché c'è sempre un malaugurato "barista" dietro l'angolo. E meglio addestrare elefanti che formiche.

*(Bruno Ferrero, L'Importante è la Rosa, Elledici)*



# A MIO SUOCERO (‘o zi’ Antonio)

Michelino Mandara

*Questa poesia, anche se in ritardo, era doveroso da parte mia dedicarla a mio suocero (alias Antonio Di Gennaro), Racconta del primo incontro che ho avuto con lui faccia a faccia, una sera di tanti anni fa, quando...*

I primi giorni che l’ho conosciuto, dovete credermi,  
quell’uomo, solo all’apparenza duro,  
inzurfato anche da “qualcuno”,  
riusciva a trasmettermi tanta soggezione.  
Ho avuto anche timore di non essere accettato e benvenuto,  
quando quella famosa sera, con l’aiuto del Signore,  
e trovando tanto coraggio e forza,  
sono riuscito ad andare per la prima volta a casa sua,  
per chiedergli la mano di sua figlia.  
Dopo avermi “fotografato” da capo a piedi  
e c’o vurpino (il frustino) sempre pronto dietro la porta per essere usato,  
acconsentì, toccandosi i baffi e muovendo nervosamente le folte sopracciglia.  
Poi, con voce seria e di monito, mi disse:  
«Micheli, o comme caspetenale te chiamme,  
t’arraccumanno ‘a Graziella meia,  
si no, capisce a mme!».  
Poi fu silenzio e niente più...  
Il brindisi col vino fu veleno,  
perché io non vedevo l’ora di scappare,  
preso da una forte ansia e da paura.  
Invitato con insistenza, non con forza, cenai con lui,  
ma quel cibo, anche se era ottimo, per me fu duro a masticare  
e divenne chiummo (piombo) nella pancia mia,  
tanto che lo digerii diversi giorni dopo...  
Tanti anni sono passati da quell’incontro di quella famosa sera.  
‘A figlia soia e tanto tanto in più mi ha dato...  
Mo, con un tono di voce molto più pacato,  
mi consola, perché mi vede giù e debilitato, dicendomi:  
«Statte accorte, Micheli’, bell’e papà!».

*P.S.: Ringraziando Dio, finalmente ce l’ho fatta! Ciao...*



**Visitate il nostro sito web: [www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)  
e il blog di don Raffi: [blog.montepertuso.it](http://blog.montepertuso.it)**



## ASSOPIRSI NELL'ATTESA

**L**a parabola delle dieci vergini che con le loro lampade aspettano lo sposo, viene letta di solito come un invito pressante ad essere vigilanti nell'attesa del Signore che viene per entrare con lui alle "nozze eterne"; dunque una lettura in prospettiva escatologica, vale a dire da "realtà ultime", da "fine del mondo". Però c'è nel racconto un particolare che si presta ad una lettura pastorale un po' meno drammatica.

Certo, il problema principale delle dieci vergini (sia delle sagge che delle stolte) è che non sanno quando lo sposo verrà: devono aspettare lì, davanti alla porta, cercando di mantenere accese le loro lampade. E questo costituisce il secondo – ed ugualmente serio – problema di tutte loro: fare in modo di non rimanere senza olio.

Qui nasce la discriminazione. Le cinque vergini sagge, previdenti, hanno previsto la possibilità che lo sposo tardi ed hanno portato con sé una scorta di olio. Le stolte, invece, non ci hanno nemmeno pensato; forse non hanno previsto che lo sposo potesse tardare, ma intanto è proprio quello che succede.

Un altro problema di tutto il gruppo è che non hanno sufficiente resistenza alla stanchezza; l'attesa che si prolunga gioca loro un brutto scherzo: si assopiscono, anzi prendono proprio sonno, si addormentano! E mentre loro dormono, le lampade continuano a consumare olio.

Quando giunge la notizia che lo sposo sta per arrivare, riemerge la discriminazione: le cinque vergini sagge, avendo portato la riserva di olio, possono far fronte al problema delle lampade che stanno per spegnersi; le stolte, invece, devono andare in giro a cercare di procurarselo. Notate la stranezza: è mezzanotte! Quale venditore sarebbe ancora disponibile a venderglielo? Ma questo particolare non ha grande influenza sul racconto: in fondo non importa se troveranno o no dell'olio per le loro lampade; l'importante è che ormai sono fuori tempo massimo: hanno perso l'ultima opportunità e, dinanzi alla porta chiusa, si sentono rispondere: «Non vi conosco!».

Dopo duemila anni il racconto potrebbe essere riscritto ed applicato ai nostri tempi quasi senza

nessuna modifica...

Anche noi, come le dieci vergini, abbiamo come problema principale il fatto di non sapere quando il Signore verrà. E non intendo solo la sua venuta ultima, alla fine dei tempi, bensì tante "venute", tanti incontri che il Signore vorrebbe avere con noi nelle più diverse situazioni della vita. Tutte le circostanze sono buone per vivere l'esperienza di un incontro con lui, ma lui non ci manda nessun preavviso; dobbiamo solo restare con "le orecchie del cuore" aperte a percepire l'annuncio: «Ecco lo sposo! Andategli incontro!».

Ma questa attesa, questa apparente assenza dello "sposo" – è il secondo problema che abbiamo in comune con le dieci vergini – ci porta facilmente ad assopirci. Non un assopimento o un sonno fisico, bensì un assopimento spirituale, che colpisce la nostra coscienza, la nostra vita di fede... E così, senza che ce ne accorgiamo, la nostra lampada – quella lampada che ci è stata consegnata accesa il giorno del nostro Battesimo – rischia di spegnersi per mancanza di "olio".

Qui, ovviamente non si tratta del frutto dell'ulivo, ma piuttosto di tutto ciò che è utile e necessario ad alimentare la nostra fede: la preghiera, la riflessione sulla Parola di Dio, la pratica delle virtù cristiane... È qualcosa che non si trova da nessun venditore: o ce lo siamo portato appresso o non lo troveremo certo quando ormai intorno a noi e dentro di noi sarà ormai "mezzanotte".





# SANTA CATERINA D'ALESSANDRIA

**U**n detto popolare molto diffuso nel Meridione dice: «Comm' Catarina catari-neja, accusì Natale, nataleia», che tradotto vuol dire: Come è il tempo nel giorno di Santa Caterina, così sarà il tempo il giorno di Natale. Da che cosa sia venuto questo proverbio non ci è stato possibile scoprirlo: è una delle tante tradizioni orali che fin dai tempi antichi si dicevano e che è giunta fino ai giorni nostri. Ma chi era in realtà quella Caterina che si festeggia a un mese esatto dal Natale e cioè il 25 novembre? Leggetemi e vi racconterò la sua storia.



La santa Caterina in questione è conosciuta meglio come Santa Caterina d'Alessandria, dal nome della città dove nacque nel III secolo. Apparteneva a quella generazione di cristiani che videro il succedersi nell'impero romano, messo in crisi da numerose incursioni barbariche e da frequenti epidemie, di varie persecuzioni messe in atto da imperatori crudeli

animati dal proposito di estirpare il Cristianesimo, da loro ritenuto una religione sovversiva e pericolosa per lo Stato. La più crudele di tali persecuzioni fu ordinata da Diocleziano e proprio in Egitto raggiunse livelli di efferata crudeltà, al punto che di frequente erano gli stessi pagani che aiutavano i cristiani a sottrarsi alle torture e alla morte. Tra le vittime di queste persecuzioni vi fu anche Santa Caterina. Il culto di questa santa è molto diffuso. Infatti la troviamo raffigurata nella basilica romana di San Lorenzo e anche nelle Catacombe di San Gennaro a Napoli.

Si narra che in Alessandria d'Egitto si stavano celebrando grandi sacrifici per l'arrivo dell'Imperatore Massenzio infatti si doveva festeggiare la presa di possesso delle province assegnate all'Imperatore e per l'occasione era prevista l'uccisione di animali da sacrificare agli dei. I ricchi

dovevano offrire un toro, i poveri un uccello, tutti dovevano sacrificare qualcosa. Ma ecco farsi largo tra la folla una fanciulla di straordinaria grazia e bellezza. Avvicinatasi all'Imperatore, lo rimproverò per tanto spreco per degli dei falsi e lo invitò a riconoscere Gesù Cristo come redentore dell'umanità dicendosi disposta a sostenere la sua opinione dinanzi a qualsiasi sapiente.

L'Imperatore nella consapevolezza che mandare quella giovane al martirio, date le sue nobili origini, non sarebbe stato atto di grande intelligenza politica, convocò una sorta di comitato dei saggi affinché riconducessero Caterina sulla strada della ragione, inducendola a tornare alle credenze pagane. Massenzio, raccogliendo la sfida della ragazza, chiamò un gruppo di cinquanta filosofi i quali però rimasero confusi e furono ridotti al silenzio dinanzi alla forza della nobile fanciulla. L'Imperatore allora si adirò e ordinò subito la morte dei saggi da lui convocati. Caterina si avvicinò a loro e parlò ad ognuno della vita eterna che li attendeva e tutti accogliendo le sue parole, si convertirono proprio nel momento dell'esecuzione collettiva.

L'imperatore rimase affascinato dal coraggio e dalla cultura della giovane, tanto che giunse a proporre a Caterina il matrimonio. La Santa rifiutò la proposta e l'Imperatore, dopo aver tentato in tutti i modi di convincerla ad accettare, preso da una sorta di follia omicida, la fece imprigionare e condannare a morte. Si racconta che mentre era in cella, veniva nutrita da una colomba e che le apparve Cristo.

Venne torturata con una ruota piena di chiodi. Mentre la ruota aculeata la stava torturando, si ruppe in tanti pezzi che come schegge colpirono i presenti; Caterina invece rimase totalmente illesa. Infine fu decapitata, ma la sua morte fu contrassegnata da numerosi eventi miracolosi.

Si narra che il suo corpo fu portato dagli angeli da Alessandria, ossia dal luogo del martirio, al Monte Sinai, alle pendici del quale sorge il famoso Monastero di Santa Caterina del Sinai. La tradizione narra che i Crociati, agli inizi del secondo millennio, dopo aver compiuto il loro



pellegrinaggio al Santo Sepolcro, salissero anche su questa montagna a recare omaggio alle spoglie di Santa Caterina.

È la protettrice delle apprendiste sarte, e poiché venne torturata con una ruota è anche la protettrice di tutte quelle professioni che sono legate a una ruota, come arrotini, vasai, gommisti e ciclisti. In Francia è la patrona degli studenti di teologia e di molte confraternite.

La Santa Madre Chiesa l'ha scritta nel grande libro dei santi assegnandone la festa al 25 novembre, un mese esatto prima di Natale.

A tutti quelli che mi leggeranno vorrei dire che, se capita che il 25 novembre ha fatto una splendida giornata di sole e a Natale avremo una giornata di maltempo magari con qualche fiocco di neve, non prendetevela: potrete sempre dire che sono scherzi di Santi.

### In Paradiso non ci si va in carrozza



### Pillole di saggezza

Festa di Tutti i Santi. Nell'omelia cito questo proverbio che i nostri vecchi ripetevano spesso. Al termine della celebrazione, da qualche osservazione colta qua e là, mi rendo conto che diversi miei ascoltatori non lo conoscevano o l'avevano dimenticato... Non che sia così difficile da capire oppure dica qualcosa di opinabile: semplicemente certe affermazioni molto ovvie le accantoniamo molto facilmente.

È evidente che “farsi santi” – il che equivale a “raggiungere il Paradiso”, cioè essere ammessi alla visione di Dio “faccia a faccia” – costa fatica. Basterebbe ricordare alcune frasi di Gesù che gli evangelisti ci riportano; «Sforzatevi di entrare per la porta stretta», ad esempio, che potrebbe essere considerato un invito esplicito a prendere sul serio il senso del nostro proverbio... E poi ci sono le vite dei santi, di coloro cioè che hanno esercitato le virtù cristiane in grado eroico...

Questo proverbio, dunque, dice una cosa sacrosanta. Non è difficile comprenderne il significato, è piuttosto difficile metterne in pratica le conseguenze. Se, infatti, in Paradiso non ci si va in carrozza, va da sé che costa fatica; e tutto ciò che costa fatica suscita in molti un interrogativo: Ne vale davvero la pena? Domanda che, in un contesto come quello in cui viviamo, che privilegia l'aspetto utilitaristico – sarei tentato di dire “economico” – delle nostre scelte, nasconde una risposta scontata: No! Non ne vale la pena, se si è quanto meno incerti sulla realtà del Paradiso... E se fosse solo un'invenzione dei preti? Se in realtà tutto finisse con la morte?... Sono interrogativi che agitano tante coscienze tiepide nei confronti della fede, combattute tra la certezza della realtà attuale – che, sebbene transitoria, è comunque una certezza “storica” – ed una “ipotetica” realtà futura ed eterna, per conseguire la quale bisogna seguire determinati insegnamenti che, guarda caso, costano fatica e rinunzie...

La via della salvezza è una via in salita, irta di difficoltà, e alla fine c'è una “porta stretta” per superare la quale non si può “entrare di lato”, ma bisogna proprio “stringersi”. I santi ce l'hanno fatta, non perché fossero nati già santi, geneticamente predisposti alla santità, ma perché hanno preso sul serio non solo “l'altra vita”, ma anche questa, che – guarda un po' la stranezza del cuore umano! – continuiamo a chiamare “valle di lacrime”, ma dalla quale speriamo di “partire” il più tardi possibile...

Queste considerazioni potrebbero far pensare che i santi siano persone tristi, che amano la sofferenza e le privazioni... Penso invece che questa sia solo l'impressione che si ha quando si guarda la santità “dall'esterno”: quelli che l'hanno sperimentata, o che quanto meno ci credono, riescono a comprendere la differenza tra questa “valle di lacrime” e la gioia immensa di veder realizzato il fine per cui Dio ci ha creati. Raggiunta questa consapevolezza, anche il camminare a piedi su una strada in salita e irta di ostacoli oppure il passare per una porta stretta sarebbe come viaggiare in carrozza. (dR)



## Breve storia degli scacchi Gli scacchi nel XVI secolo

Altro grande giocatore dell'epoca fu Giulio Cesare Polerio, detto "l'Abruzzese". Contemporaneo del Puttino e del Siracusano, egli viene ricordato non solo per essere stato un forte scacchista, ma anche soprattutto per avere lasciato preziosissime testimonianze sullo stile di gioco di quel periodo, particolarmente tramite la sua opera *L'elegantia, sottilità, verità della virtuosissima professione degli scacchi*.

Probabilmente però il giocatore maggiormente famoso di questo secolo fu Gioacchino Greco, detto "il Calabrese". Egli fu forse quello che più peregrinò per tutta l'Europa, passando da una corte all'altra, fino a toccare le terre d'Inghilterra, di Francia e naturalmente di Spagna, dove primeggiò alla corte di Re Filippo IV.

Sul piano della trattatistica vanno infine ricordati i contributi del portoghese Damiano, con l'opera *Il libro da imparare a giocare a scacchi et de li partiti*, pubblicato nell'anno 1512, e principalmente dello spagnolo Ruy Lopez de Sigura, autore dell'opera *Libro de la invencion liberal y arte del juego del Axedrez, muy util y prouechosa*, pubblicato nel 1561. Quest'ultimo trattato raggiunse presto una vastissima diffusione e venne tradotto in varie lingue, divenendo il testo di riferimento per i giocatori dell'epoca.

È da sottolineare che il mecenatismo dei potenti nei confronti dei migliori scacchisti del periodo contribuì non poco allo sviluppo tecnico del gioco, portandolo a livelli prima sconosciuti.

### Test scacchistico n. 20

Muove il bianco



Matto in tre mosse

### Test scacchistico n. 21

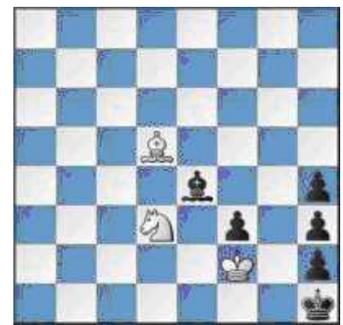
Muove il bianco



Matto in tre mosse

### Test scacchistico n. 22

Muove il bianco



Matto in tre mosse

### Cosa stanno facendo i giocatori di scacchi?

- A - Una partita lampo.
- B - Una Simultanea.
- C - Una partita alla cieca.



### Curiosità



**Il problema è risolto**  
*Cartolina americana del 1918*

### Soluzione dei giochi del numero precedente

**Test scacchistico n. 19**  
1. O-O (arrocco)

**Rettangolo Magico**  
TI VEDO,  
TI ACCHIAPPO,  
TI SBRANO